

Li per li non sembrava che il fatto dovesse suscitare grande eco. Il giornale di Vercelli lo aveva segnalato in poche righe, nella pagina del notiziario provinciale. Qua e là, nelle cascate sparse nella Bassa, se n'era parlato per qualche giorno, ma l'organizzazione sindacale era ancora molto debole, e probabilmente anche all'associazione degli agricoltori pensavano che la faccenda non fosse destinata a lasciare tracce. Ma erano impressioni ingannevoli, in realtà si era compiuta la prima tappa di un processo che avrebbe avuto grande peso nella storia dell'emancipazione dei lavoratori. Primi in Italia, i braccianti e le mondine di cinque comuni della piana risicola - Carisio, Tricerro, Bianzè, Lamporo e Palazzolo - avevano conquistato la giornata di otto ore lavorative e un modesto aumento della paga dopo uno sciopero che era durato una decina di giorni e aveva coinvolto anche altre località nel pieno della stagione di monda, quando le piantine di riso devono essere liberate dalle erbe infestanti che comprometterebbero il raccolto. Era il maggio del 1904, cent'anni fa, e quel successo diventò una sorta di ago della bussola per le agitazioni che di lì

Quel giorno lavorarono 8 ore

Maggio 1904: per la prima volta alcuni gruppi di braccianti e mondine ottengono la riduzione del loro orario. Per arrivare alla legge nazionale ci vorranno ancora 12 anni

PIER GIORGIO BETTI

in avanti si susseguirono quasi ininterrottamente, fino a ottenere, tre anni dopo, che il limite delle otto ore venisse sancito contrattualmente su scala provinciale. Perché fosse approvata la legge nazionale si sarebbero poi dovuti attendere altri dodici anni. Dice lo storico Claudio Della Valle, che collabora col comitato per le celebrazioni del centenario: "Quel considerevole anticipo rispetto alla normativa votata nel 1919 si spiega con la particolare situazione sociale, economica e politica dell'area coltivata a riso. Le condizioni dei braccianti erano miserevoli, bastava un nonnulla, una malattia o un infortunio, a far precipitare l'equilibrio di un'esistenza precaria e a condannare le famiglie alla disperazione". Solo il 10 per cento della massa impiegata, i salariati fissi detti significativamente "schiavandari", potevano contare su un lavoro continuativo, anche se pagato al prezzo di una subordinazione totale al padrone della cascina. Per tutti gli altri, la certezza dell'occupazione si riduceva ad alcuni periodi dell'anno, e chi decideva era unicamente l'uomo di

fiducia dell'imprenditore. Alle mondine, che per sei o sette settimane lavoravano sotto il sole con le gambe nude affondate fino al ginocchio nella fanghiglia della risaia, il corpo piegato in avanti a sfiorare il pelo dell'acqua, toccava una fatica massacrante. Insomma, il riso era davvero "amaro" - come non ricordare il famoso film di De Sanctis? - per coloro

che ci lavoravano, troppo a lungo costretti dal bisogno, dalla mancanza di informazione e dal relativo isolamento, a quello che Della Valle definisce uno stato di "subaltermità necessitata". Al punto che a Olcenengo e in altre località i braccianti avevano lavorato gratuitamente nottetempo, durante la trebbiatura, con la speranza di garantirsi così migliori opportunità di assunzione al lavoro. A determinare lo scarto culturale che fece avvertire ai lavoratori e alle lavoratrici tutta l'insopportabile ingiustizia della loro condizione, fu, progressivamente, il crescere della presenza e dell'iniziativa delle Leghe e delle Camere del lavoro sul territorio, e l'azione politica del Partito socialista. Il periodico "La

risaia", fondato dall'on. Modesto Cugnolio, divenne un formidabile mezzo di coordinamento delle agitazioni che stavano dilagando in tutto il Vercellese, nonostante le tante difficoltà in cui proliferavano anche gli episodi di "guerra tra poveri", le cariche degli squadroni di cavalleria contro gli scioperanti, gli arresti e le condanne dei lavoratori. Ecco uno scampolo delle cronache dell'epoca: "Verso le ore 10, circa 400 mondarisi disoccupati di Santhia obbligarono 180 forestieri lavoratori alla cascina Bellavista ad abbandonare il lavoro. Altri 300 fecero altrettanto con 40 forestieri che lavoravano alla cascina Magra. Le autorità fecero indagini in seguito alle quali vennero arrestate cinque donne...Lunedì si recò nuovamente sul posto uno squadrone di cavalleria. Più tardi giunge notizia che 500 mondarisi scioperavano volendo l'orario di otto ore, ma si venne ad un accordo tra proprietari e lavoratori per le tre ultime settimane della monda sopra queste basi: orario di 9 ore, prima settimana lire 2,25 al giorno, le altre settimane lire 2 al giorno. Il lavoro fu ripreso". Ormai il traguardo delle otto ore si stava avvicinando.

Sagome di Fulvio Abbate

UNA IMPIETOSA SENTENZA

«Amazza, hai visto dov'è, anzi, com'è finita la Rettore!» Così, esattamente così, ho sentito dire l'altro giorno per strada a un signore di passaggio, un ex giovane. In verità, non ho scorto benissimo in faccia la persona che ha pronunciato questa impietosa sentenza, intuisco però che costui, assai probabilmente, doveva avere puntato, magari al tempo degli Ip, molte energie sulla cantante, quasi un investimento politico e culturale. Quasi che lei potesse modificare il corso delle cose. Rettore dunque come Golda, Rettore come Indira, Rettore come Dolores Ibaruri, ecc. Se ci ritroviamo a ragionare intorno all'interprete di brani indimenticabili quali "Il cobra" e "Donatella", una ragione c'è: si tratta della sua partecipazione al reality "La Fattoria" su Italia1. Una vetrina condominiale che, sinceramente parlando, l'ha rimessa al mondo dei media, un bel po' di anni dopo i giorni luminosi del suo successo plateale, nel 2004, ossia ora che Rettore non è più una

ragazza famosa e contemporanea cui chiedere l'autografo, bensì, più mestamente, un pezzo di memoria canora e del costume italiani. Cos'era? Il '79, credo. E lei venne fuori, insieme a Renato Zero e ad altri aspiranti giganti della scena musicale pop nostrana, Alan Sorrenti, per esempio col suo "Noi siamo figli delle stelle...". Ma stavamo dicendo di Rettore e del suo indiscutibile talento, così come si mostrò allora: una discreta tendenza al travestimento e all'eccentricità, lavoro arduo per truccatori e parucchieri, ma anche, e pure questo va detto, osservandola, la sensazione che dovesse ancora esplodere l'era dei consulenti d'immagine, ma sì, Rettore dava l'impressione netta di fare tutto di testa sua, quei capelli a forma di torre di Babele, quel trucco da vampira vicentina, quella lametta intorno al collo, quei terribili pantaloni da parodia dei kamikaze, tutta questa roba, probabilmente, risultava farina del suo sacco. Era, s'è detto, la fine degli anni Settanta, e visto il successo della ragazza, questo e quell'altro

cittadino si interrogava pubblicamente intorno alla vera stoffa della diva: sarà bravissima o è soltanto una costruita a tavolino? Questo perché lei sembrava metallo urlante, metallo ossigenato, oro e platino che canta. Poi, con il decennio successivo, ciao Rettore. Tu l'hai più sentita? Io no? Pensandoci bene, c'è soltanto un ricordo nel nostro archivio, lei che incrocia Chiambretti subito dopo aver ritirato un premio. Lui a lei: "Dove lo metterai?" Lei a lui: "Nel c...". Finché eccola in mezzo alla truppa scelta di "La Fattoria". Ma è lei o non è lei? Sì, che è lei, Rettore. Invisibile, proprio silenziosa almeno all'inizio, poi uno scacco con l'ex playboy Gigi Rizzi (celebre per aver fornicato con Brigitte Bardot) con Rettore che gli urla in faccia: "Tu sei un fascista!" E lui: "E tu sei una comunista!" Dunque, il match finisce in parità. E va bene, ma torniamo all'affermazione dell'uomo della strada, ossia: "Ammazza, che fine ha fatto la Rettore!" Già, che fine ha fatto? È diventato, lei come molti altri, materiale spettacolare riciclabile. Coro popolare: spataci sopra, almeno lei lavora!

f.abbate@tiscali.it

Maramotti



La memoria di Genova

GIULIANO GIULIANI

Le dichiarazioni del vicepresidente del consiglio sulle inchieste genovesi - troppi rappresentanti delle forze dell'ordine, troppo pochi black bloc - hanno sollecitato opportuni commenti, prevalentemente di presa di distanza o di esplicita condanna. Vorrei fare anch'io qualche rilievo, non senza aver prima espresso un autentico disguido per l'espressione usata, "terroristi in erba", ovviamente con l'intenzione di estenderla a tutti i manifestanti (ma a chi crede di poterla rivolgere questo signore, la cui storia trascorsa, certamente non cancellata dal lavacro di Fiuggi, dovrebbe consigliare un uso meno disinvolto dei termini?).

Ho fondati motivi per criticare duramente le decisioni di qualche magistrato e di qualche giudice genovese. Continuo a ritenere l'archiviazione per l'omicidio di Carlo una mostruosità giuridica che ha cercato di impedire di accertare tutta la verità. Ma non ho mai pensato che la giustizia dovesse procedere per calcoli aritmetici, come invece pretenderebbe Fini e magari con un alto coefficiente moltiplicatore per rendere più evidente il criterio della rappresaglia.

Viene da chiedersi che parla il vice presidente del consiglio. Eppure dovrebbe avere una discreta conoscenza dei fatti, visto che quel venerdì 20 luglio di tre anni fa ha frequentato a lungo, e non da solo, le centrali operative dell'ordine (o del disordine) pubblico. In quei luoghi, pur avendo dichiarato che sua intenzione era quella di portare solidarietà, si è intensamente soffermato con parlamentari del suo partito per quasi otto

ore: impiegare otto ore per una stretta di mano e una pacca sulla spalla sarebbe davvero una ammissione di scarsissima produttività (in linea, del resto, col bassissimo profilo di questo governo tutte le volte che non si tratta di fare leggi o provvedimenti per il capo).

A Genova è in corso il processo contro venticinque persone accusate di "devastazione e saccheggio" (pena prevista, occorre sempre ricordarlo, da otto a quindici anni). La maggior parte faceva parte del corteo dei disobbedienti proveniente dallo stadio Carlini, attaccato ripetutamente e violentemente in una zona della città, via Tolmaide, dove era autorizzato, e costretto quindi a difendersi, come anche Carlo ha cercato di fare dopo le 17. Nessuno è riferibile ai cosiddetti black bloc. Quelli hanno agito indisturbati tutta la mattinata e nel primissimo pomeriggio del 20 luglio. Perché? Forse può essere utile, per rinfrescare la memoria del vicepresidente del consiglio, dar conto della dichiarazione (immagino che sia agli atti) resa nell'udienza di qualche settimana fa da una teste a carico nel processo, la proprietaria di un piccolo supermarket che ha subito danni rilevanti. Interrogata dal pubblico ministero se non avesse ritenuto di dover rivolgersi alle forze dell'ordine, ha risposto: "Certo che mi sono rivolta a loro, ma uno mi ha risposto che avevano l'ordine di non intervenire!". Non ne sa nulla di questa strategia il vicepresidente del consiglio? Non sa dei tanti che sono stati visti salire sulle camionette dei carabinieri, o passare il check point

della Foce, vestiti di nero e ricomparire in maglietta bianca? Non si è affacciato alle finestre del forte San Giuliano per vedere uomini in divisa e uomini in nero che si facevano fotografare in atteggiamento conviviale? Non ha mai trovato il tempo di vedere i filmati che suggeriscono come le infiltrazioni da intelligence fossero in realtà infiltrazioni per organizzare e dirigere? E la fuga precipitosa dei sei blindati che presidiavano il carcere di Marassi? E l'abbandono del campo di fronte a un solo imbroglione black mitomane o infiltrato? No, di tutto ciò non ha né tempo né voglia di curarsi il vicepresidente del consiglio, troppo preso dai riscontri numerici, quanti di qua, quanti di là. Troppo preso dalla preoccupazione di vedere scalfita la pretesa di poter continuare ad emettere sentenze, come fece la sera stessa del 20 luglio. Poco importa che i fatti sono lì a dimostrare il contrario, il torbido che permane in settori delle forze dello Stato, le responsabilità della catena di comando (sotto inchiesta per reati infamanti alcuni alti gradi), le responsabilità politiche.

E tuttavia è prova di debolezza. Nasce cioè dalla verifica che non tutto l'apparato risponde a quelle logiche. Prima qualche coraggioso poliziotto isolato, poi altri, poi altri ancora hanno alzato la testa e la voce, hanno denunciato imbrogli, soprusi, violenze, comportamenti inaccettabili, restituendo credibilità a un lavoro difficile che quei comportamenti avevano macchiato disonorandolo. Anche questo è un segnale incoraggiante per guardare al futuro.

segue dalla prima

La guerra delle parole

Perché il pacifismo è sempre "iper", "ultra", "super", e il militarismo no? Perché l'avventurismo bellico vien detto "di governo", e la ragionevolezza pacifista "di opposizione"? Non c'è neanche la scusa delle autorappresentazioni ideologiche. I neoconservatori americani non indossano alcuna maschera: si presentano come radicali, si dicono rivoluzionari, usano immagini e concetti estremi. Si vantano di violare le leggi internazionali. Se devono trovare uno slogan per una guerra, scrivono "Shock and Awe", colpisce e terrorizza. Quentin Tarantino è molto felice di aver premiato a Cannes "Fahrenheit 9/11", ma i governanti presi di mira da Michael Moore sembrano pescare proprio nell'immaginario di Pulp Fiction e di Kill Bill. Seguono perciò ammazzamenti e torture. Ma se il centrosinistra italiano vota per il ritiro dei soldati, un esercito di commentatori grida che è stato "tradito il riformismo". Specialisti sono i "terzisti". Una brigata molto potente e compatta, che agisce secondo uno standard scientifico. Stanno in Tv e sui giornali. La regola è questa: date due posizioni qualunque, quella giusta è una terza. Comunque, tutto ciò che sta a sinistra della via di mezzo, è "radicale ed estremista". In questa fase - non so se sia un effetto collaterale - i terzisti si dichiarano implacabilmente "riformisti". "Riformismo" è una bella parola, a patto che entri in azione il CAL per sovvertire la sovrastante linguistica cui essa, vittima delle circostanze, è quotidianamente sottoposta. Ma non è vero quel che per lo più si dice. Non è vero che è "riformista" adeguarsi a quelli che comandano. Non è vero che è "riformista" dialogare con Berlusconi, e "radicale" metterglisi contro a brutto muso. Non è vero che è "riformista" condividere le ragioni per cui è necessario tenere bassi i salari e precario il lavoro, e "radicale" pretendere che i salari aumentino e il lavoro sia sicuro. Non è vero che sia "riformista" ridurre le tasse e lo Stato sociale, e "radicale" pretendere che anche i ricchi siano leali con la Repubblica e vengano garantiti i diritti dei più. Non è vero che sia "riformista" concentrare il potere e le decisioni, e "radicale" promuovere la democrazia partecipata. Non è vero

che sia "riformista" favorire dall'alto la circolazione delle élites, e "radicale" sollevare i movimenti dal basso.

Ci dev'essere stata qualche manina, nella classificazione delle specie politiche, e delle relative parole, che ha creato un gran disordine. Si rischia di non capire più nulla. Bisognerebbe accingersi ad un grande lavoro sulle parole, per ripristinare una legge e un'ordine dei significati. Per un'ecologia del linguaggio politico. Bisognerebbe proprio imporsi una disciplina.

Così, se il "terzista" di turno inquisisce: "dove è finito il partito riformista?" a nessuno scapperebbe più di rispondere: "Abbiamo votato per il ritiro dei soldati, ma il progetto riformista è vivo". Proprio quel "ma" è il buco nero, e di lì può accadere che non esca più luce.

C'è poco da fare. L'egemonia si specchia nel linguaggio. In un libro prezioso ("La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo", uscito nel 1947), Victor Klemperer studia il destino di un participio passato: "Aufgezogen". Tratto da un verbo di scarso uso (Aufziehen: metter su, allestire...), la parola assunse il più vasto significato di "organizzare/organizzato". Dopo il '33, in Germania, non solo le masse venivano "organizzate" dal partito nazional-socialista, ma l'artigiano "organizzava" un mobile e le casalinghe "organizzavano" la cena. Tutto era, alla fine, "Aufgezogen", organizzato. Scrive Klemperer: "Chiedeva se si trovasse del buon sapone e mi rispondevano: "comprare, no, si deve "organizzarlo". (...) Le persone che parlavano del loro organizzare privato non avevano la minima intenzione di compiere un'azione discutibile. No, "organizzare" era una parola "perbene", in gran voga ovunque, la ovvia definizione di un'azione divenuta ovvia... Continuo a scrivere: era... era... Ma chi è che ieri ha detto: "Devo organizzarmi un po' di tabacco"? Ho paura di essere stato io".

Temo che se si accetta, o si subisce il fatto che ad ogni posizione e idea meditata, ragionevole, moderata, venga affibbiato il prefisso/suffisso/aggettivo che denota l'estremismo e il radicalismo, se accettiamo che i significati vengano rovesciati, ci troveremo in un labirinto di minacciose parole vuote. Il nostro cervello sarà "aufgezogen". Organizzato, ma non da noi stessi. E "riformismo" (parola da salvare) sbatterà come una finestra aperta nell'uragano dell'ideologia.

Sì. Per una politica che riconcili le parole con il loro significato, penso a questo punto che occorra fondare davvero il "Comitato antisoversione linguistica" (CAL).

Fabio Mussi

cara unità...

Iraq: consenso a una proposta

Paolo Sylos Labini Elio Veltri

La proposta contenuta nell'intervista di Cotroneo a Sylos Labini pubblicata nell'Unità di lunedì che l'Unione Europea invii in Iraq una missione di osservatori per studiare la situazione e i modi e mezzi per uscirne con l'aiuto fondamentale dei paesi arabi ha suscitato interesse: diversi amici delle più diverse tendenze politiche hanno espresso il loro consenso. Pensiamo che nella grande confusione in cui ci troviamo su un problema così grave e drammatico una proposta di questo genere possa essere utile e ci auguriamo che chi nell'Unione Europea ha il potere di decidere voglia assumere nel più breve tempo possibile le decisioni necessarie.

Solidarietà con i magistrati in lotta

Aldo Tortorella, per la Presidenza dell'Ars

L'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra esprime la sua solidarietà ai magistrati in sciopero per la difesa della Costituzione, della democrazia, dello Stato di diritto.

La controriforma dell'Ordinamento giudiziario perseguita dal Governo Berlusconi mette in discussione i meccanismi indispensabili per assicurare il corretto esercizio dei poteri giudiziari, aggredisce i livelli di indipendenza dei magistrati e li sottopone a pesante condizionamenti gerarchici, burocratici e di carriera, destinati a compromettere l'imparzialità dell'esercizio della giurisdizione e a ostacolare il controllo di legalità nei confronti dell'esercizio dei poteri pubblici e privati.

Essa agisce ridimensionando al contempo, l'imparzialità del giudice (che prefigura debole, isolato ed intimidito) e deresponsabilizzando il Pubblico Ministero (che viene irrimediabilmente in un sistema gerarchico inusitato), ed arriva ad intaccare la funzione giudiziaria nella sua stessa essenza: quella dell'interpretazione della legge, travolgendo, così, anche il ruolo dell'avvocato.

Limitando la libertà di espressione e associazione dei magistrati, rafforzando le gerarchie interne ed addirittura vietando i contatti fra i Pubblici Ministeri e la stampa, la controriforma Berlusconi introduce il principio della "opacità" nella gestione degli Uffici giudiziari.

Qui non sono in gioco solo le questioni che riguardano lo status o le carriere dei magistrati: quello che emerge è un disegno di controriforma che incide in profondità, non tanto

sulla giustizia, quanto sulla democrazia, sfidando profondamente il modello di democrazia concepito dai padri costituenti, basato sul pluralismo istituzionale, la distribuzione e la diffusione dei poteri. È un attacco che indebolisce i diritti dei cittadini, privandoli della garanzia di una magistratura indipendente dal potere.

Sciopero, potremo ancora permettercelo?

Leonardo Sotgiu

Temo che il tanto "amato" strumento dello sciopero, che per decenni ha accompagnato le battaglie degli operai per conquistare e difendere i propri diritti, stia diventando controproducente e "classista", ovvero una strada percorribile solo da chi si può permettere di rinunciare a 50/100 euro al mese...la parte minore.

Mi rendo conto che la situazione in Italia sia grave, ma al ritmo di due scioperi al mese, personalmente non posso reggere.

Questa turbinosa di scioperi, innescato dalla poca considerazione che il governo ha dei lavoratori, riduce notevolmente il numero di partecipanti, compromettendo la riuscita della protesta.

Quindi: troppi scioperi uguale meno partecipanti, uguale obiettivo fallito.

Sono dell'idea che questa mia considerazione l'abbia fatta anche il governo e perseguendo su questa strada sia che a rimetterci saremo soltanto noi, che lentamente rinunceremo a manifestare in piazza, per poterci permettere la spesa.

Vorrei che i sindacati si rendessero conto di queste dinamiche pericolose, assumendosi la responsabilità di coordinare le proteste dei lavoratori verso un obiettivo più doloroso per il governo e meno oneroso per i lavoratori.

Fino a quando ci saranno "questi" al governo, sarà impossibile potersi sedere ad un tavolo per trattare i diritti dei lavoratori senza rimetterci, quindi...

Correzione

A pagina 7 del quotidiano di ieri nell'articolo «Dove sono i 42 iracheni consegnati agli inglesi?», Domenico Gallo è indicato come "magistrato della Procura di Roma" e Fabio Alberti "magistrato". In realtà, Gallo è un magistrato ma non della Procura romana e Alberti non è magistrato. Ci scusiamo con gli interessati

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it